

## Giusy Lauriola - BLOWING IN THE WIND - 2009

Carlo Ercoli

Giusy Lauriola è una pittrice romana, non solo perchè qui vive e lavora. Sente la città, la conosce palmo a palmo dai sanpietrini irregolari alle vestigia classiche memori di perfezione estetica; nel DNA le sono entrati con naturalezza determinati orizzonti e scorci eterni. Ha la capacità di dialogare mediante il suo linguaggio con gloriosi monumenti e a dare loro del "tu" senza soggezione ma con rispetto.

Nelle sue opere osserviamo affascinati tranci monumentali di Colosseo cristallizzati dietro la resina, il Pantheon catturato nella sua fuga prospettica e messo di fronte a chi osserva, il Foro della Roma Imperiale sospeso in una dimensione a storica, non metafisica e nemmeno onirica. Una Barcaccia che ha affrontato tanti e troppi mari.

Il patrimonio dell'umanità supera la dimensione temporale e conserva nella visione offerta una lontana traccia della materia di cui è fatto.

La resina vivifica la trama del dipinto, gli spazi indossano la terza dimensione e i colori tenui si fanno vivaci.

Quelli di Lauriola non sono solo quadri ma preziose gemme sfavillanti che brillano dell'intensa luce di un intelletto superiore sempiterno.

Passato, presente e futuro ci vengono posti dinanzi tramite esempi di una maestosa civiltà rimasta ineguagliata fino ad oggi.

Le immagini incastonate dietro trasparente resina lucida divengono il mezzo per guardare dentro di noi. Nell'artista romana la materia che mai omogenea copre la superficie lasciando vedere tutto si configura come muro invisibile dietro e attraverso il quale ci soffermiamo a pensare. Ci illude di essere un sicuro riparo inducendo chi osserva a vedere "altro" per tornare a noi e porci delle domande. Esistenziali, civili, sociali.

Giusy Lauriola ferma il flusso libero del suo pensiero su una nota canzone di Bob Dylan che nelle prime strofe si chiede "Quante strade deve percorrere un uomo prima che tu possa definirlo uomo?". L'artista pensa. E spesso associa volente e nolente una visione. O viceversa, anche. L'imponenza dell'anfiteatro Flavio, icona universale, induce a riflettere sulla grandezza dell'Uomo che ha creato tale meraviglia ma anche alle condizioni sociali e civili del contorno. Quale è stato il conto da pagare per la perizia tecnica che secoli e secoli or sono ha permesso la creazione del Pantheon? I sanpietrini stanchi e consumati sono sempre di meno, alcuni cedono al passar dei tempi altri resistono, ma quante vite e quali situazioni hanno vissuto? L'icona si fa concetto che parla agli animi sensibili e menti fini.

Carlo Ercoli

## Giusy Lauriola - BLACK & WHITE - 2009

Maurizio Calvesi

### Eleganza di un ricevimento

Il bianco e nero evoca l'eleganza dello smoking, anche se, come qui, strapazzato, e *Black and White* è un ricevimento chic di artisti che intorno al tavolo del *catering* dialogano sulle proprie visibilità, pure od impure.

Sono artisti per lo più operanti a Roma ma di generazioni diverse. Vado a memoria e spero di non sbagliare, ma i nomi che hanno esordito negli anni Cinquanta sono di Carla Accardi, che al bianco e nero ha dato sempre la vivacità del colore, e di Gino Marotta, che si affiancò addirittura a Burri con i suoi *Piombostagni* precursori dei *Ferri*, mentre tra i Cinquanta e i Sessanta comparivano Fabio Mauri, con i suoi schermi bianchi e all'occorrenza orlati di nero che anticipano forme (non andamenti di pennello, ma in chiave già concettuale) di Schifano, e Achille Pace con i suoi segni di filo, immagini di un astrattismo nitido e puntuale.

Approdato negli anni Sessanta, Getulio Alviani porta nelle sue combinazioni di triangoli bianchi e neri l'originario rigore "ghestaltico" (diceva Argan, con la h per evitare che si intendesse, come pure si travisava, gestuale), e milanese, di una percezione modulare.

Ecco poi tutto il gruppo degli assidui di piazza del Popolo. Con il quale l'astrattismo entra in ombra tra le ire funeste di Dorazio, per lasciare il posto alle pennellate fluide di Schifano, anche se inizialmente inscritte in forme geometriche un poco sformate, e agli squisiti capricci pittorici di Giosetta Fioroni; o alle inesauribili invenzioni di Mario Ceroli che sconvolgono il campo della scultura, alle morbide e sinuose sculture di Tacchi che prolungano oltre le imbottiture primigenie un soffice immaginario di poesia, alle aquile frastagliate di Franco Angeli con la leggerezza delle loro impronte, alla secchezza perentoria di Kounellis, alle svariate iconografie di Mambor chiuse entro contorni spiccati e precisi, ai leggendari "gesti tipici" di Lombardo, seguiti da un ritorno antiaccademico e scientifico-concettuale di profilature astratte.

La parata dei classici si chiude qui e si apre il concorso dei più giovani, dei "nuovi" d'oggi dopo i nuovi di ieri, presso i quali l'astrazione riaggalla ma in forme, non ortodosse, dalle forti increspature e crepature (Spezzano), in brandelli e lunghe vibrazioni di pennellate (Parres), in suggestive incrostazioni

(Barlafante), in labirinti dal sottofondo ombroso (Pamela Cento); mentre, tra quanti attingono alla figura, una novità di marca tecnologica fa spicco, è la fotografia: con Cristiano Pintaldi, che la investe di vibrazioni grazie al puntinato, e con Dan Rec, che ne traduce i forti chiaroscuri nell'acrilico creando incontri tridimensionali di robusti fantasmi del quotidiano. Sanno di negativi fotografici anche gli squisiti tagli di Giusy Lauriola in bianco e nero, anzi in nero e bianco, se anche i toni delle strisce pedonali risultano invertiti. Costantino Baldino fa del titolo della mostra, duplicato una volta e mezza per rigo, una trama astratto-concettuale dove il nero, sopraffatto dal bianco, è relegato a sfondo e sottolineatura.

Leofreddi disegna globi terracquei ovalizzati; qui

terra e acqua si alternano nella gestione delle due tonalità contrastanti, e l'alternanza si riproduce anche all'interno di uno dei globi (metà e metà) con un risultato innegabilmente incisivo.

Le carte geografiche sono figurazioni astrattizzanti, ma ecco poi, a chiudere il ricevimento e il giro di interventi tre ultimi "figurativi": il primo, Danilo Bucchi, sospeso tra immagine e segno puro, nell'intersecarsi dei reticoli e delle rotonde gocce di smalto; Gisella Pietrosanti che dà ai seni cospicui, alla mano e al volto della emblematica figura femminile, una sorta di aureola, come a una divinità della prolifica Natura. Alessandro Cannistrà che produce un doppio effetto di concettualismo naturalistico, identificando il proprio bianco e nero in quello "reale" di una speciale zebra e accennando il conflitto nei viluppi di una intricata ramificazione.

Il festino si anima via via in una accesa discussione. Al di là della contesa tra il bianco e il nero, si accende quella tra la figurazione e il segno, tra il pensoso concetto e l'ironia. L'ospite Fabio Falsaperla, arbitro, in questo caso, anche *elegantiarum*, emette un giudizio di pareggio.

*Maurizio Calvesi*

## **Giusy Lauriola - SEI GRADI. UN ISTANTE - 2009**

*Manuela De Leonardis*

### **Sei gradi. Un istante. Opere di Giusy Lauriola e Ivana Puljić**

Stratificazioni. La materia entra ed esce dal confine dello spazio. Una matrice pittorica e figurativa è comune alle due artiste, Giusy Lauriola e Ivana Puljić.

Il linguaggio si differenzia nel privilegiare la resina l'una, la cera l'altra. Materie nobili che raccontano antiche storie. Sostanze che hanno in sé la duplicità dell'essere liquide e solide, naturali e artificiali: connotazioni alchemiche evocative di uno status dinamico. La trasformazione è in fieri.

Dalla fotografia usata in maniera pittorica, Giusy Lauriola ribalta la propria visione, sentendo l'esigenza di un ritorno alla manualità tecnica della pittura ad olio. Usa la pittura come fosse fotografia, o meglio con lo sguardo minuzioso dei fiamminghi, su cui si esercitava ai tempi della formazione. Dipingere esige lunghi momenti di riflessione, che diventano occasione di dialogo con se stessa.

L'odore di trementina e la consistenza della materia - simbiosi di pigmento e olio - sono, però, tenuti a bada dallo strato trasparente di resina. La resina crea distacco tra l'autore e l'opera, ma restituisce anche quella patina lucida, riflettente e vivace, metafora della brillantezza dei colori della vita.

Ivana Puljić scopre l'encausto sui libri, quando studia storia dell'arte all'Università di Spalato, e poi all'Accademia di Belle Arti di Roma. Dà voce al proprio mondo interiore sperimentando le potenzialità della cera fusa che unisce ai pigmenti, per lasciarla colare nei solchi incisi nella tavola di legno.

Procede per pieni e vuoti, mettere e togliere, sfondando - proprio attraverso la tecnica dell'incisione - la bidimensionalità del quadro.

Per entrambe le artiste l'aspetto sensoriale - tattile - non è meno rilevante dello sguardo, della gravidanza concettuale. Sforare la superficie del quadro, accarezzandone la morbidezza o le asperità accidentali dei materiali, suscita divagazioni. Il flusso delle emozioni si libera.

Interno/esterno. Presenza/assenza.

Negli "Interni" di Puljić c'è la memoria della lezione Fauves, la morbidezza del tratto di Matisse e anche qualcosa della sua tavolozza. Colori brillanti del Mediterraneo, delineati come in uno schizzo che respiri tutta la freschezza dell'immediato. Eppure, quello che appare come un appunto veloce è frutto di un lavoro meticoloso e lento.

Ivana Puljić entra in punta di piedi tra le mura domestiche. La sua poetica è incentrata sull'uomo. L'uomo contemporaneo, protagonista indiretto della sua quotidianità.

A parlare sono gli oggetti consueti - perfino banali - che lo circondano. Un telefono, le mollette del bucato, un paio di pantofole, gli abiti nell'armadio, il televisore o la lavatrice, una tenda, un tappeto....

E' nella vita di questi oggetti che si riflette quella dell'individuo. Approdo sicuro e confortante, proprio per la prevedibilità intrinseca che li connota.

Nella serie "Walking", Giusy Lauriola si concentra sugli esterni. Osserva i passanti in un contesto urbano che - ancora una volta - è quello di Roma, la sua città. Uomini e donne privi di identità, ritratti come sono dalla vita in giù.

L'artista sceglie di usare una tavolozza limitata al bianco, nero e blu, che sporca tra loro ottenendo un quarto colore - il grigio - modulato nelle varianti.

Questa sua interpretazione della realtà ricorda le immagini al negativo. Il bianco è una scoperta che la entusiasma. Spesso le persone che entrano nelle sue tele sono sagome bianche. All'inizio serve per sancire il vuoto della massa. In corso d'opera acquisisce una nuova valenza positiva. Nell'anonimato è come se questi individui svelassero un segreto, la loro anima.

Visioni in fermento, immagini che fremono. La dinamicità è ora sottesa, ora dichiarata.

L'istante è silenzio. L'istante è colore, bianco, movimento, consuetudine... finché non scende la notte.

*Manuela De Leonardis*

## Giusy Lauriola – EXTRA-URBANE - 2008

*Micol Di Veroli*

La memoria si pone al di là delle cose astratte ed inanimate, essa è costituita da un reticolo sinestetico vivo e pulsante che selettivamente ed inaspettatamente getta nell'oblio interi processi mentali o richiama innanzi ai nostri occhi informazioni da tempo immemore dimenticate. Il meccanismo che regola tale sistema linfatico a ciclo discontinuo è avvolto da una densa nebbia, la stessa che ottenebra la ricerca spasmodica di un'informazione mancante, la medesima che si dipana mostrando una figura inattesa. Ogni tentativo di fissare le immagini per preservarle da un lento inabissamento risulta vano, impossibile arrestare il veloce fiume che scorre all'interno della mente umana, inattuabile ogni sistema tecnico pratico mirato a preservare ciò che miseramente sfugge dalle mani come impalpabile sostanza vitale.

Giusy Lauriola con il suo ciclo di opere osa oltre ogni barriera della psiche, al limite della sua stessa potenza creativa nell'estremo e perfetto intento di cogliere l'essenza del tempo e della visione, conservando immagini e sensazioni in un amnio etereo ed al tempo stesso solido. Il suo metodo è deciso e primordiale, una mistura sfrenata di ricordi che si allacciano a visioni dissimili fra loro. In questo vorticoso turbinio di percorsi sensoriali le percezioni si intrecciano e si allargano sino ad assorbire diversi momenti che si fissano saldamente sulla superficie della materia fotografica. Quelle di Giusy Lauriola sono vere e proprie cianografie del pensiero, uno sviluppo organico che non ha bisogno di rivelatori specifici ma forma i contorni dell'immagine mediante una naturale esposizione mentale che vira ogni colore nella consueta aura bluastra.

Mediante questa sorta di stampe neurali il progetto espositivo **Extra-Urbane** si articola attraverso inconsueti appunti visuali che prendono vita dal viaggio in Burkina Faso (Africa) intrapreso dall'artista nel 2007, con l'intento di analizzare ed assimilare un angolo del mondo in lotta quotidiana con l'indigenza e la carestia. Tali istantanee scorrono rapide ed intense come un inesauribile flusso che riporta alla mente suoni, colori ed immagini di paesi lontani e selvaggi che si appoggiano inaspettatamente a visioni metropolitane caotiche e tentacolari. Nelle opere affiorano eteree modelle africane che rappresentano l'effimera potenza estetica di un paese abbandonato dalla bellezza stessa, un continente alla vana ricerca dei modelli occidentali. In questo cortocircuito ideologico si compie la sintesi formale di Giusy Lauriola che riunisce due differenti culture su di un singolo fotogramma che congela la memoria stessa di ogni immagine in una liquida miscela di forme e colori avviluppati in uno spazio senza tempo. Ricordi consunti che sovrappongono reminescenze oscure di vite vissute a squarci di un presente intelligibile. Personaggi e luoghi immersi in un fiume del pensiero che restituisce alla superficie rapidi brandelli di ritratti alla deriva.

La ricerca di Giusy Lauriola non si limita solamente al mezzo fotografico, per meglio indagare sulla consistenza stessa della memoria ella si affida ad elaborazioni digitali e tecniche pittoriche immerse in strati di resina, light box, opere su perspex e video che analizzano ogni gesto e riproducono meticolosamente l'esatta plasticità di ogni figura. Il moto è il nerbo di ogni rappresentazione, una sequenza incessante di vibrazioni che invade ogni fondale graffiando la superficie con linee continue o spezzate sino ad arrivare alle figure primarie che appaiono improvvisamente all'interno di un contesto già pervaso dalla frenesia di un intenso movimento. Ogni cosa si anima di forza naturale e lo sguardo si perde attorno ai passi decisi e felini delle conturbanti bellezze d'ebano che sfilano morbidamente tra il frastuono della città.

La luce gioca un ruolo fondamentale all'interno di ogni opera, rapidi barlumi si alternano a masse d'ombra che contribuiscono a creare una netta differenza di piani tra l'impronta in negativo delle immagini di fondo e quella in positivo delle figure centrali. I colori dissolti nelle languide note del ciano subiscono repentine scariche di giallo, verde e rosso catalizzando l'attenzione su determinati particolari. Le quinte evanescenti si appoggiano sulla solidità dei loro stessi contorni mentre i soggetti principali si affidano alla definizione delle campiture tonali per guadagnare lo spazio.

Attraverso la fusione dell'immagine Giusy Lauriola approda ad una nuova concezione di visione totalitaria che non rappresenta solamente un accostamento plastico ma un vero e proprio incontro tra realtà differenti che si uniscono dando vita ad un inatteso ed irripetibile modello estetico.

*Micol Di Veroli*

## **Giusy Lauriola – OLTRE - 2007**

*Micol Di Veroli*

### **I molteplici tempi dell'immagine**

Un ponte tra i diversi tempi dell'immagine, una sperimentazione che pone ogni singolo soggetto in una dimensione priva di appigli temporali, un mondo popolato da vivaci accordi e nevrotici guizzi di consone forme. Giusy Lauriola estende la sua ricerca oltre il concetto stesso di luce ed irradia di colore puro ogni singolo gesto, ogni movimento. Le sue composizioni si muovono su di un unico piano visivo ma la loro dinamica le proietta in varie direzioni ed in varie dimensioni su di un singolo fotogramma, ricreando un'insolita e perfetta forma di espressionismo astratto composto da forme reali e quotidiane che nei loro capovolgimenti di fronte rappresentano il chiaro impegno di raffigurare la dimensione spirituale dell'immagine. Sono esperienze psichiche collettive le visioni che velocemente sfrecciano innanzi all'iride dello spettatore, opere che lasciano intendere un'intensa e minuziosa ricerca tesa ad approfondire la forma e l'estensione di nuove tecniche visuali che si avvalgono dei nuovi media ottici e della videoarte per meglio indagare su ogni variazione di forma, ogni impercettibile gesto.

L'opera di Giusy Lauriola sembra nascondere un'innata tendenza alla tassonomia, ogni figura umana si ritrova accuratamente dissecata dal suo contesto originale, i singoli oggetti vengono meticolosamente analizzati assieme ad altri simboli e poi amalgamati in un impasto di acide solarizzazioni proprie delle prime avanguardie fotografiche. Le masse in movimento sono doppie esposizioni organiche che poggiano il loro mistico involucro sul rituale di una quotidianità costituita da variazioni veloci e dinamiche il cui raro incanto è prevalentemente articolato sulle luci. Sono il cielo ed il terreno gli unici punti fermi di ogni produzione, elementi connettivi e ritmici in cui implicita è l'essenza alchemica del tempo, del movimento e della vita. Ma se da un lato lo spettatore osserva un'immagine pervasa dalla mobilità dall'altro egli percepisce in essa un reazionario senso di stabilità ed immobilità che rappresenta il chiaro punto di arrivo di ogni ciclo evolutivo e religioso raccoglimento, proprio di ogni elemento biologico senziente.

Le foto-elaborazioni di Giusy Lauriola sono pervase da tinte decise ed accese che ruotano su gamme tonali bluastre, verdi e rosse caratterizzate da un'assenza quasi totale di zone neutre. L'impianto prospettico non lascia scampo alla disattenzione grazie alla minuziosa dovizia di particolari in perpetuo movimento. Alle tecniche classiche si affiancano un uso accurato del lightbox che dà risalto la brillantezza dei colori ed interventi pittorici mirati a sottolineare dettagli mistici che di volta in volta segnano con slanci curvilinei le superfici.

Giusy Lauriola mostra nel suo lavoro la forza dei molteplici tempi dell'immagine, una potenza antiplastica che nel suo cortocircuito visivo non descrive ciò che vediamo, ciò che è ma quello che sarà, il futuro o forse l'annullamento.

*Micol Di Veroli*

## **Giusy Lauriola – D.I.O - 2007**

*Gianluca Marziani*

Sospensioni, scivolate, salti, galleggiamenti... persone e oggetti rompono leggi gravitazionali e forze centrifughe, salgono o scendono nei modi che non immagineresti, plasmando gradualmente la nostra visione frontale del quotidiano. Un meccanismo visivo, quello di Giusy Lauriola, calibrato su processi tecnici che indicano narrazioni dai contenuti omogenei. L'immagine si libra in una costante perdita di peso, sovrappone livelli con liquidità e trasparenza, brilla e riflette luci impresse. La vitalità del quotidiano si trasforma in un riflesso anomalo e vertiginoso, si solarizza o ribalta il proprio positivo naturale: finché l'apparenza liquida diviene il nuovo stato dello sguardo sul mondo (irrealmente) reale.

Il progetto della Lauriola appartiene al paesaggio, agli oggetti del quotidiano, alle persone che nei luoghi camminano, corrono, cercano, inseguono... Lo spazio narrativo corrisponde allo spazio interiore di una visione onirica dai riferimenti terreni. Ogni cosa è realisticamente plausibile ma appena spostata rispetto alla norma. Sta qui il gesto digitale dell'artista, il suo intervento rielaborativo che si trasforma in atto poetico. La forma finale rimanda ad un percorso selettivo che nasce da fotografie (di propria fattura) in

ordine sparso. L'artista pesca spunti variegati per una sorta di agenda quotidiana su cui appunta i molteplici stimoli che la circondano. Non esiste un rigore iniziale, proprio perché le ispirazioni devono arrivare dalle troppe informazioni che toccano le nostre vite. Il flusso random corrisponde al caos entropico in cui le persone cercano un proprio posizionamento. Giungere ad alcune immagini finali significa prendere posizione con un modo che vuole essere, come appena detto, atto poetico. Nessuna militanza o forma ideologica, la salvezza interiore nasce per l'artista dalla poesia del banale, dalla brillantezza dell'ovvio, da un salto della normalità verso la luce iconografica.

Alcune consapevolezza guidano le scelte dentro una molteplicità di riferimenti potenziali. In particolare la vicinanza empatica ai dolori del quotidiano, al dramma percorribile, alla cronaca che innesta riflessioni private. La persistenza del dolore indica una condizione universale che attraversa il mondo nelle sue molteplici espressioni. Tutto è lotta e resistenza, conflitto e scarto, azione e reazione. Dal micromondo cellulare ai massimi sistemi che governano l'universo, ogni secondo di vita implica l'estensione e il dominio della lotta. L'artista ha due possibilità di intervento iconografico: accettare la lotta e farne parte con militanza visuale, entrando nel colore del sangue, nella densità del respiro affannoso, nel rumore stridente della sofferenza; oppure allontanarsi dal negativo con l'attitudine della magia alchemica, dei colori rielaborativi, della distanza apparente in una panacea estetica che aiuti il recupero energetico. La Lauriola sceglie la seconda via e la batte per cicli coerenti, indagando temi forti (il progetto "Cambialamore", tanto per capirci, era legato come ispirazione alla guerra in Iraq) con omogeneità figurativa e strutturale.

Entriamo così nei viraggi cromatici che l'artista elabora con metodica pienezza figurativa. Cambiare colori e tonalità, invertire o modificare l'origine di un'immagine implica un messaggio netto, una posizione che rompe l'impatto realistico della fotografia per un nuovo codice interpretativo. Il gesto tecnico mescola elettronica e manualità in maniera lineare, aumentando l'ibridazione attraverso il plexiglas e altri supporti dal carattere connotativo. Materia leggera (la tecnologia) e pesante (i vari supporti e la manualità pittorica) danno un risultato combinatorio in cui vince la definizione pittorica delle addizioni.

Il rapporto tra fermezza e movimento è l'altra chiave modellante dei lavori. Il parallelismo tra quadri e video dimostra l'ambivalenza scambievole dei due linguaggi, evidenziando le comuni frequenze di due posizioni spaziotemporali. Ogni quadro o light-box afferra la natura mobile del video in una delineata circoscrizione del singolo racconto. E' come se la singola opera fosse un brano narrativo con il suo climax e il suo lirismo poetico. Una realtà che riconosciamo attraverso la fermezza ma che si disperde nel sogno attraverso il suo movimento interno. In modo speculare, la forma del video disperde il suo realismo attraverso il pittoricismo del movimento progressivo. Assieme distillano informazioni iconografiche da cui emerge sempre un elemento energetico, la messa a fuoco prospettica che prende centralità nel singolo quadro o still in scorrimento.

Tutto si ambienta in alcuni luoghi esterni dalla fisionomia riconoscibile. Strade, spiagge, cieli, campagne... da una parte le persone che vivono la propria norma sociale, dall'altra l'artista che rielabora la prosaicità con una sintesi dal plasticismo pittorico. Le opere si trasformano in flash ad impatto prolungato, quasi fossero apparizioni ad occhi chiusi dopo un bagliore che ha lasciato scie accecanti. Le persone incarnano il mondo che non si ferma, la resistenza attiva contro la persistenza del dramma collettivo. Sono i corpi del salvataggio, i traghettatori che smuovono lo sguardo verso le luci improvvise, i lampi di umanità vigile, l'abbaglio del nuovo.

Soprattutto le donne diventano angeli salvifici, ancore di salvataggio sentimentale in un mondo dove la devozione si sta trasformando nel più barbaro dei rituali collettivi. Proprio la donna incarna un vitalistico centro del racconto, il diapason emotivo che determina nascita e rinascita, soluzione di apertura e continuità. Una donna aperta alla prova delle idee, degli sguardi, delle prospettive con cui afferrare il dolore e rigirarlo nel suo assetto rigenerativo.

Nel mezzo dell'umanità in movimento ecco alcuni limoni, una jeep e altre presenze che nascono da resoconti intimi e da attitudini simboliche degli oggetti stessi. Completano la visione panoramica sugli spazi che l'artista reputa significativi, aggiungendo il dettaglio con cui la complessità si asciuga verso la sua sintesi espressiva.

L'acqua è un'altra costante del nuovo ciclo. Compare in varie maniere, sempre in una posizione dove il dominio simbolico afferma le ragioni morali dell'idea. La condizione liquida riguarda l'estetica delle immagini ma anche la loro tipologia tematica, lo status femminile che si distende lungo la forma e le simbologie progettuali. L'intero progetto sembra allungarsi su un tappeto acquatico che vola nelle direzioni della sorpresa, della riabilitazione spirituale, dell'ottimismo necessario.

In una dimensione dove l'acqua sale e scende con frequenza tolemaica, non potevamo che chiudere sull'onda di due ombrelli, uno bianco e uno nero. Scorrono dentro diverse opere e diventano il filo conduttore che distilla obiettivi simbolici attraverso il conforto della ripetizione. Volano, salgono e scendono, galleggiano, si ribaltano: sono petali innaturali, presenze aliene ma anche conduttori da trasporto ideale. Esprimono l'atto poetico dell'artista con la propria circolarità avvolgente. E confermano, attraverso il ribaltamento formale e la dispersione funzionale, la qualità etica dell'azione figurativa.

D.I.O. ovvero Determina Illuminazione o Oscurità... parliamo dello sguardo creativo che agisce in modo veggente e divinatorio, trovando lo straordinario nel banale, il colore acceso dentro la monocromia emotiva, la luce di salvataggio dove si diffonde un'oscurità opprimente. L'artista reinventa il mondo sul corpo presente del mondo conosciuto, replicando la forma in un alias disidentico che è la versione salvifica della realtà quotidiana.

L'occhio della rinascita appartiene al colore, alla donna, all'acqua, al volo...

*Gianluca Marziani - critico d'arte*

## **Giusy Lauriola – S.P.Q.R - 2007**

*Giorgia Calò*

### **C'era un sogno una volta che era Roma**

La ricerca artistica di Giusy Lauriola, fin dai suoi esordi, ci invita a riflettere sui cambiamenti dell'era moderna: mutamenti culturali, sociali, politici e mediatici. In occasione di questa mostra l'artista ci propone alcuni scorci di Roma, fotografie della capitale ritoccate al fine di cambiare l'aspetto di una città secolare, di renderla più "vivibile" secondo i gusti e le analisi proprie dell'artista. Le opere di Giusy evidenziano un cambiamento della struttura urbana: una nuova visione di una città dal passato così imponente, legata a diversi simboli tra cui il Colosseo, la lupa capitolina, l'aquila imperiale, i simboli della cristianità, nonché il famoso acronimo S.P.Q.R. che richiama l'età antica e l'unità tra il Senato e la popolazione, e che l'artista ha scelto come titolo per questa sua nuova personale. L'immagine "manifesto" di questa mostra, infatti, è proprio l'opera raffigurante la fontanella di Borgo Pio, quartiere in cui abita, su cui appare il famoso acronimo S.P.Q.R.

Roma caput mundi, la Roma dei Cesari, città sacra e pagana, dove da sempre religioso e laico hanno coesistito. Giusy Lauriola immortala proprio questa Roma, quella dei famosi tramonti, dove tutto si tinge di rosso a cominciare dalle cupole e dal riflesso dell'acqua nelle fontane. Ma Giusy non si lascia "normalizzare" da quest'aura imperante della capitale che sembra quasi darle fastidio. La fa propria, filtrandola con la sua macchina fotografica, rielaborando le immagini al computer ed infine "schermandole" con un velo di plexiglas che rende la giusta distanza tra ciò che era stato e ciò è, l'hic et nunc. L'antico diventa moderno all'interno dell'opera, di conseguenza il quadro diviene un campo d'azione in cui la realtà esercita una nuova funzione concreta in direzione del "visibile". Le foto vengono utilizzate come se fossero antiche pennellate, mescolate insieme fino a dare quella tonalità giusta per l'artista. Ogni fisionomia cittadina è mutevole e le sue connotazioni di significato offrono una definizione della metropoli che asseconda le sue variazioni nel tempo, come se l'artista provi uno strano sentimento di amore-odio per la città che l'ha vista nascere e che la ospita ancora, e la voglia mutare.

Nella babele delle immagini che spesso ci passano davanti agli occhi nostro malgrado, mediante la pubblicità, la televisione e internet, Giusy cattura ed isola alcuni particolari per trasformatli in pittura. Le immagini fissate dall'occhio-obiettivo di Giusy Lauriola ci vengono restituite attraverso l'elaborazione digitale. Sono verità "falsificate", rimaneggiamenti che mostrano la realtà del contemporaneo e di ciò che la storia ci ha lasciato. In alcuni lavori di Giusy la fotografia è scavata da linee incise che costruiscono le figure laddove i contorni si fanno sfumati e le deformano quando sono più netti. I soggetti dei suoi quadri appaiono a volte come immagini nebulose e sfocate, segno di un desiderio di decodificarne la forma; altre volte, invece, le immagini rappresentate sono ben distinte, rimandando addirittura alla grafica pubblicitaria sia per il soggetto che per la tecnica, come nell'opera L'importanza di chiamarsi acqua. In questo caso l'artista si rifà alla Pop art americana e italiana, importanti fenomeni dell'arte figurativa degli anni Sessanta. Come i pop artists Giusy descrive in modo immediato e comprensibile gli aspetti più tipici della società massificata ed opulenta, scegliendo un oggetto-simbolo fra i più comuni della vita quotidiana: la bottiglia di Coca Cola. L'artista però non si limita a rappresentare questa icona dell'era moderna, la affianca ad un altro oggetto-simbolo, stavolta però del passato: l'antica fontanella capitolina. La nota bibita, icona del consumismo di massa, associata alla suggestiva fontanella d'acqua, rappresenta "il bisogno primario della sete - spiega Giusy Lauriola - che lentamente viene manipolato e trasformato in necessità di una bevanda zuccherata". La famosa formula di Marshall McLuhan "Il medium è il messaggio" con Giusy Lauriola si realizza completamente. Le sue opere, infatti, sono dei veri e propri

medium per la profondità dei temi che affrontano e per la capacità di renderli fruibili e alla portata di tutti.

Come si evince dalla visione delle opere esposte in occasione di questa mostra, Giusy Lauriola si diverte a rappresentare una mescolanza tra antico e moderno, rielaborando scorci del centro e particolari legati alla storia della capitale italiana: da piazza Campo de' Fiori ai palazzi che costeggiano Fontana di Trevi, dagli edifici in Prati alla cupola di San Pietro, dai vicoli di Borgo Pio all'Ara Pacis, mostrando così il lato più nascosto e attuale di una città vetusta e stracontemporanea allo stesso tempo. Il volto di Roma descritto da Giusy è quindi dinamico e mutevole, così come i suoi abitanti: prospettive urbane dai colori quasi scialbati, popolate da persone, manifesti pubblicitari e scritte; oppure isolate, inanimate. Benché l'artista si concentri sulla rappresentazione di alcuni scorci tipicamente romani, l'atmosfera che si respira nelle sue opere rimanda all'"ogni luogo del mondo", alle città invisibili raccontate da Italo Calvino, ai posti che non abbiamo mai visitato ma che potremmo immaginare esattamente così come ci vengono riportati dall'artista.

Un'opera particolare è la rappresentazione dell'Ara Pacis, simbolo per eccellenza della commistione tra antico e contemporaneo. Fu Mussolini a decidere la ricostruzione dell'Ara Pacis nei pressi del Mausoleo di Augusto, uno degli esempi più alti dell'arte classica oggi "inglobato" nella struttura progettata dall'architetto statunitense Richard Meier. Le opere realizzate da Giusy hanno molto in comune con la resa estetica dell'Ara Pacis: così come il monumento è racchiuso da un vetro temperato, trasparente e luminoso, le opere di Giusy sono contenute dentro teche di plexiglas limpide e lucenti. Il plexiglas è un materiale industriale, simbolo dei nostri tempi, simile alla plastica in quanto robustezza e colore. Sono lastre trasparenti che racchiudono le fotografie elevando l'immagine a raffigurazioni estremamente contemporanee. La luce che attraversa i colori e i giochi di riflessi, come nelle pubblicità urbane delle metropoli moderne, accentua questi effetti accrescendo maggiormente l'attenzione dello spettatore.

Nel corso della sua ricerca artistica Giusy Lauriola si è occupata di diversi argomenti di carattere sociale come la fame nel mondo, la povertà, il consumismo e l'indifferenza occidentale. Penso a Cambialamore e a *Ciò che vuoi* è ciò di cui hai bisogno? Di verse opere, presentate in occasione di questi due importanti eventi, sono volutamente qui esposte proprio per non tralasciare alcuni temi cari all'artista, che per nulla riuscirebbe a chiudere in un cassetto nell'attesa della "prossima mostra a tema".

*Giorgia Calò - critica d'arte*

## **Giusy Lauriola – ISTANTI - 2007**

*Cristina Del Ferraro*

La percezione della realtà che ci circonda, si sa, è sempre soggettiva; ognuno di noi a suo modo crea con la propria vita un personalissimo filo d'arianna attraverso il quale dipanare le occasioni, le scelte e i mille dubbi esistenziali. Alcuni tra gli individui forse riescono a penetrare più a fondo attraverso le energie che circondano il nostro essere, riescono forse a carpire quel segreto che permette di dipanare quel filo anche attraverso la materia o il pensiero stessi, attraverso l'arte. E Giusy Lauriola è una di queste persone.

L'estrema sensibilità che la contraddistingue le consente di realizzare delle opere dove la presa di coscienza del reale, sia attraverso la visione diretta sia tramite il filtraggio che ne operano i media, viene rielaborata in una dimensione altra, a volte onirica e soprattutto extra-ordinaria. I suoi lavori esprimono sì la reazione in positivo, fiduciosa, agli orrori del reale ma anche la particolare prospettiva di un'utopia giudicata possibile: la bellezza, l'arte, la poesia possono far parte della nostra vita non solo marginalmente; possono ri-costruire la realtà e liberarci da tanti orrori – interiori ed esteriori.

Da qui nascono le vedute di Roma "ideale", di una città come potrebbe essere, sognata in primis ma soprattutto auspicata, con le sue piazze dalla bellezza mozzafiato, i suoi colori irrequieti e contrastanti. Nascono le immagini di donne prese a prestito dal mondo rutilante della moda, rigorosamente senza volto – oggetti e non soggetti del desiderio – contrapposte, alle immagini dolorose dei volti di chi soffre guerre e privazioni – anch'essi oggetti e non soggetti della politica internazionale.

In un'atmosfera surreale, ben evocata dall'uso sapiente della tecnica fotografica, digitale e persino pittorica emergono le opere che richiamano il medium televisivo. Uno schermo che racchiude non la realtà ma una delle tante possibili, fornendone una visione parziale che spesso nega persino i valori più positivi. Il medium che potrebbe divenire strumento per esortare i valori legati alla cultura, alla ricerca del benessere e ormai quasi del tutto trasformato in strumento di coercizione psicologica.

Utopia? Giusy Lauriola ci indica con le sue visioni che la parte più bella di ciò che ci circonda è fuori dalla tv, fuoriesce dallo schermo, che riesce a racchiuderne solo un frammento, e ci invita a viverla. Una dimensione che si mostra chimerica, ma che l'artista espone nella ferma convinzione che la realtà dei nostri sogni, delle speranze e delle nostre energie positive è forse la più vera, l'unica capace di regalare a noi stessi e agli altri un'esistenza migliore .

*Cristina Del Ferraro - critica e storica dell'arte*

### **Rinascita**

Immagini digitali stampate su plexiglas dal titolo ISTANTI sono l'ultimo lavoro a cui giunge Giusy Lauriola. Sono nella sua volontà e filtrate dalla sua estrema sensibilità l'altra risposta, l'altra visuale del mondo che l'artista vuole offrirci. Prima il tragico, ora il sogno, prima il dramma ora la fede, prima il buio ora la luce, prima la morte ora la vita. Alla fine sempre di rinascita e mai di estremo abbandono si parla nelle opere dell'artista visto che da un'estrema eclissi solo qualcosa di positivo si può ricavare. Il suo riscatto oggi si chiama ISTANTI.

*Manuela Pacelli - critica d'arte*

### **Si vive una volta sola...**

Si vive una volta sola. E se per caso si vivesse due o tre volte, meglio avere da parte almeno una vita vissuta decentemente. Nel mio terreno passaggio, a fronte di chi più di un Amaro Lucano non chiede alla sua esistenza, io opto per un'opera di Giusy Lauriola. Perché un po' di sanguigna e verace passione che sgorga dal muro dove posso appenderla, o semplicemente appoggiarla, allontana il banale e mi porta un sorriso. Roba che difficilmente riesce a fare un amante, per quanto creativo, e che Giusy, invece, è capace di provocare con un sol tocco.

*Silvia Biondi - giornalista e scrittrice*

## **Giusy Lauriola – CIÒ CHE VUOI È CIÒ DI CUI HAI BISOGNO - 2006**

*Cristina Del Ferraro*

L'estrema sensibilità che contraddistingue Giusy Lauriola è da sempre presente nel percorso sia umano sia artistico dell'artista. L'obiettivo, sempre chiaro nella sua mente, è quello di indagare, attraverso delle immagini dirompenti, i meccanismi della propria sensibilità ma soprattutto di quella altrui; il bisogno di appagamento estetico ma anche di introspezione e di ricerca di un senso da attribuire al proprio lavoro. È proprio questa sintesi di raffinatezza estetica e tecnica insieme alla profondità dei temi che affronta, a rendere le opere di Giusy Lauriola un medium. Per ognuno di noi, attraverso il suo sguardo, è possibile osservare ciò di cui si ha veramente bisogno e ciò che più spesso si desidera, inutilmente – per mancanza di una presa di coscienza, per superficialità, condizionamenti psicologici o, semplicemente, per umana fragilità.

In mostra ci sono alcune tra le icone del nostro tempo, "catturate" sia attraverso la visione diretta (fotografica) sia tramite il filtraggio che ne operano i media (tratte dalla televisione, dal cinema etc.). Icone anelate, rincorse, i nostri bisogni, sì ma indotti. Non campeggiano però da sole ma in decisa antitesi con le icone nascoste nella nostra memoria e, fortunatamente, non ancora sepolte: i bisogni veri, ciò di cui abbiamo veramente necessità. Artificio e semplicità che non generano però falsi moralismi. La provocazione che l'artista vuole sollevare è qualcosa di non forzato ma naturale. Libera da particolari radici ideologiche, Giusy Lauriola ha comunque sempre sentito il forte dissidio tra l'indispensabile e il superfluo. Lavorando nel 2004 per conto dell'Associazione Onlus Terre des Hommes al progetto Quarto Forum (esposizione a favore delle città del terzo e quarto mondo – Palazzo delle Esposizioni) ha rappresentato, dopo averla interiorizzata, la sofferenza dei bambini di quelle aree socialmente ed economicamente depresse. Da allora, in molte altre occasioni il suo lavoro ha avuto come base fondamentale la contrapposizione tra indigenza e spreco. Contraddizioni purtroppo troppo spesso insite nel nostro sistema di vita ma da cui è necessario scuotersi per non lasciarsi avvolgere dall'indifferenza. I suoi lavori esprimono comunque la reazione in positivo, fiduciosa, agli orrori del reale: la particolare prospettiva di un'utopia giudicata possibile, dove la bellezza, l'arte, possono far parte della nostra vita non solo marginalmente. Possono ri-costruire la realtà, farci riflettere e reagire alle tante atrocità. In un'atmosfera surreale, ben evocata dalla commistione dei materiali, dei colori e della tecnica digitale emergono le opere che mostrano la realtà e contemporaneamente la sua mistificazione. Verità falsate,

veicolate dalla società prettamente consumistica, spesso negazione o utilizzo cinico dei valori umani più veri. Immagini significative, dal provocatorio cercatore di diamanti contrapposto alla rutilante collana, frutto del duro lavoro, pronta per ergersi ad emblema di vanità, al confronto fra il bisogno reale dell'acqua per dissetarsi e l'indotto bisogno di una bibita gasata e zuccherosa; fino all'ironica contesa tra l'hamburger, simbolo del nutrimento commercializzato, e il classico panino all'italiana, di genuini ingredienti.

Le sue opere sono il frutto di un lavoro tecnico sapiente che utilizza la fotografia come base per ridefinire attraverso il medium digitale le immagini "catturate", trasferendole poi su materiali come il plexiglas o il policarbonato alveolare che ne esaltano le qualità coloristiche brillanti e gli effetti formali quasi onirici. I media, strumento fondamentale della nostra società di comunicazione globale, nel pensiero dell'artista potrebbe divenire strumento per stimolare valori legati alla solidarietà, all'elevazione umana e culturale, bloccando quel processo di trasformazione in strumento di coercizione psicologica.

*Cristina Del Ferraro - critica e storica dell'arte*

## **Giusy Lauriola - CAMBIALAMORE - 2004**

*Sergio Rispoli*

Le immagini fomiteci dai mezzi di comunicazione di massa, scaricate nella miscellanea dei network e consegnate all'incalzante obliterazione della logica commerciale, finiscono fatalmente per darci del mondo un volto superficiale, effimero, estraneo. Il volto di un mondo improbabile, dove il dolore s'intreccia con il benessere e la guerra con l'edonismo in rapide sequenze pubblicitarie. Del resto le immagini dei media virtualizzano il reale e lo collocano in un contesto che arriva a manipolarlo, a sterilizzarlo, a svuotarlo, a trasformarlo in una fiction, dove anche l'orrore rientra negli effetti speciali fino a diventare distante e inoffensivo. Di fronte a queste immagini, i nostri sentimenti sono correlativamente virtuali. Partecipiamo al dramma umano che ci viene proposto dai media con la stessa emozione destinata all'intrattenimento e allo spettacolo, un'emozione ad intensità indifferenziata, artificiale, alimentata dalla cultura dello zapping. E poi chi sceglie le immagini? Noi non possiamo farlo: sono già scelte per noi. Non siamo liberi di orientare il nostro sguardo, non decidiamo noi dove guardare. Ma tale scelta obbligata, imposta dai mezzi d'informazione, non è anch'essa una manipolazione? Non è di per sé uno specchio deformante del mondo, che riflette scorci settari di un'attualità di consumo, resa indistinta e irriconoscibile dallo shakeraggio del calderone mediatico? Tuttavia, in fondo, tutto questo non ci preoccupa così tanto. Se invece di visionare quotidianamente il sangue delle stragi in Medio Oriente ce ne si offrisse a giorni alterni una versione afro-asiatica o latino-americana, cambierebbe qualcosa nella nostra esistenza? Ne risentirebbero le nostre abitudini, le nostre relazioni, il nostro shopping? L'installazione fotografica di Giusy Lauriola, che viene illustrata più avanti in questo libretto (e che costituisce l'opera principale della sua mostra allestita nella Galleria Salon Privé di Roma), è un grande collage digitale, una striscia di 30 metri, formata da immagini estrapolate dai tabloid e dal web, e riassemblate in maniera sarcastica e provocatoria. Sono in prevalenza foto di violenza e desolazione, contaminate da altre immagini che invece rispecchiano una società che non soffre. La striscia disegna un luogo unispaziale e atemporale di paradossale coesistenza, dominato dalle icone di un'umanità martoriata, offerte all'indifferenza di uno sguardo che ha imparato a disconoscere il senso della tragedia che esse rappresentano. Per trasmettere il suo atto di denuncia, l'artista si è avvalsa delle stesse metodologie e linguaggi dei circuiti mediali. La striscia è difatti stampata su un supporto industriale di pvc traforato, identico a quello dei pannelli pubblicitari che ricoprono i fabbricati in via di ristrutturazione nei centri urbani o i mezzi pubblici di trasporto cittadino. L'opera è inoltre accompagnata (in occasione della mostra) da un breve "corto" che con la tecnica dei videoclip presenta una giovane donna intenta a truccarsi pigramente davanti a un grande specchio dorato, dentro il quale scorrono immagini di devastazione e di morte. Giusy Lauriola, infine, racconta nel libro che accompagna la mostra, come in un feuilleton un percorso esistenziale ed artistico, una sorta di diario privato che partendo dalla realtà si perde nei meandri della fantasia. Chiude il libretto la giornalista Agnieszka Zakrzewicz con un saggio essenzialmente centrato sull'ottica dell'indifferenza, strettamente aderente alla tematica qui trattata.

*Sergio Rispoli - gallerista*